

Urbanistica e architettura a Pordenone

nel Novecento:

3. la Casa del Mutilato (1934-1937)

di Moreno Baccichet

L'edificio del regime che più caratterizza il paesaggio urbano di Pordenone è la Casa del Mutilato in Piazza XX settembre. Un piccolo edificio che ha una grande importanza nell'articolazione degli spazi pubblici della città nuova che a partire dall'inizio del '900 si stava costruendo e definendo attraverso una serie di empiriche proposte urbanistiche ed edilizie.

L'occasione per costruire questo speciale edificio, progettato da Cesare Scoccimarro, fu il nuovo corso intrapreso dalla sezione pordenonese dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra nel momento in cui Mario Pupin¹ sostituì Antonio Lagomanzini alla guida della sezione.

La sezione udinese fu creata nel 1920 e si articolò in provincia organizzando nuove sedi a San Vito al Tagliamento (1921), Latisana (1922), Cividale (1923), Maiano, Palmanova, Pontebba e Tolmezzo (1924), Tarcento, San Giorgio di Nogaro, Spilimbergo, Osoppo e Pordenone (1925).

Il nuovo presidente della sezione pordenonese, eletto nel 1934, era giovane e ambizioso e voleva segnare il corso del suo impegno con un'opera che gli permettesse di dimostrare la sua capacità ai vertici del regime provinciale.

Pupin, come molti reduci, era funzionale a quell'operazione messa in atto dal Fascismo che prevedeva l'appropriazione della memoria storica della Grande Guerra, per cui anche associazioni come questa, nate prima del ventennio, diventavano efficaci strumenti per il partito. Attraverso questi organismi era possibile aumentare il controllo sulle espressioni della società e, allo stesso tempo, la gestione dei contributi pensionistici agli invalidi permetteva di esercitare un controllo diretto sull'economia familiare dell'associato, intervenendo con specifiche attività assistenziali.

Non a caso l'associazione partecipava con una sua delegazione alle più importanti manifestazioni della regione, mobilitando tutta la sua base sociale. Il PNF e gli organi istituzionali avevano la particolare necessità di controllare e valorizzare le forme associative che esprimevano la loro presenza attraverso manifestazioni patriottiche coerenti con gli indirizzi dello stato. Per il partito era fondamentale controllare i vertici delle associazioni e dirigerne l'espressione pubblica, facendole partecipare alle manifestazioni di regime e coinvolgendole anche nel tentativo di rappresentare i miti e la forza del potere. Proprio per questo motivo, in un particolare frangente della storia urbana della città l'incontro tra gli interessi del partito, quelli dell'associazione e quelli del primo cittadino si resero manifesti con la costruzione di un edificio che ancor oggi ha un carattere fortemente monumentale.

La sezione pordenonese dell'associazione riconobbe la necessità di costruirsi una sede propria già nel gennaio del '33 delineando la possibilità di costruire un edificio simbolo e abbandonando l'opzione dell'acquisto o dell'affitto di una sede, come aveva fatto la maggior parte delle sezioni friulane dell'associazione.

Il 23 aprile del 1933 i soci iniziarono l'autotassazione per costruire un primo fondo per l'opera. Questo impegno divenne il cavallo di battaglia del nuovo presidente. L'assemblea generale dell'associazione del 10 giugno del 1934 fu l'occasione per il primo annuncio pubblico del programma che Pupin aveva indicato: costruire un edificio che oltre ad essere la sede della sua associazione

diventasse un oggetto a scala urbana dotato di una monumentalità tale da ricordare l'associazione e i suoi adepti. Una sorta di edificio monumento, un tipo del resto molto diffuso in provincia per ricordare i caduti della Grande Guerra e che poteva essere usato anche per ricordare coloro che avevano subito gravi mutilazioni. La Casa del Mutilato sarebbe poi diventata, a differenza dei "monumenti-tempio" degli anni '20, l'occasione per rendere evidente come questa associazione si fosse modellata e adattata alla nuova realtà politica «nel soffio vivificatore del Fascismo»², ereditandone persino gli indirizzi formali più d'avanguardia.

L'edificio era un nuovo obiettivo per l'"entusiasmo trinceristico" dell'associazione che in un primo momento aveva sperato di utilizzare per l'edificio un piccolo appezzamento di terreno che il cav. E. Cossetti era disposto a cedere gratuitamente, ma che essendo troppo piccolo aveva il problema di non poter essere ampliato, verificata la non disponibilità dei vicini a cedere contermini porzioni del loro terreno.

A Pupin e ai suoi era evidente la difficoltà di rintracciare nei settori centrali e rappresentativi della città un lotto di terreno ad un prezzo conveniente. Le cortine edilizie delle principali arterie urbane erano costruite e solo l'acquisto di un edificio esistente, e la demolizione dello stesso, avrebbe garantito un lotto abbastanza grande alle necessità dei mutilati.

Il 16 giugno del 1934 l'associazione manifestò al podestà l'intenzione di costruire a Pordenone la Casa del Mutilato come un edificio nuovo e rappresentativo per la città. A tal fine aveva espresso il desiderio di costruire la sede lungo via Mazzini, il viale che collegava la stazione ferroviaria con piazza Cavour e che poteva essere considerato un asse stradale rappresentativo quanto ancora in via di definizione. Lungo la strada il comune possedeva un piccolo slargo che poteva essere occupato con un edificio di modeste dimensioni. In fin dei conti anche se la porzione del terreno richiesta era piccola e troppo stretta, scriveva Pupin al podestà «essa sarebbe sufficiente per quanto ci abbisogna e l'edificio ivi sorgerebbe in una posizione centrale della nostra città e perciò in una località privilegiata ed appropriata allo scopo»³.

La porzione di terreno misurava solo 6 metri di profondità per una lunghezza di 38. Insomma, si trattava di uno spazio difficile per inserire questa nuova struttura che si sarebbe appoggiata alla recinzione dei giardini dell'ampia proprietà Salice che si trovava proprio all'inizio del viale della stazione. L'edificio sarebbe sorto proprio sulla testata di viale Mazzini, di fronte alla stazione e all'attuale parco, ma avrebbe mostrato verso la stessa un fronte inadeguato alla rappresentatività e al carattere formale che Pupin voleva per l'architettura che avrebbe rappresentato la sua associazione. Anche Galvani, il nuovo podestà, aveva qualche dubbio in merito, tanto che precisò che la sua adesione alla richiesta aveva un valore «di massima riservandomi però di adottare la definitiva decisione alla presentazione del progetto (non ancora allestito) per accertare la piena rispondenza del fabbricato con le norme della estetica e della edilizia cittadina e per fissare, al caso, la delimitazione dell'area richiesta»⁴. Il problema urbanistico era di difficile soluzione.

Lungo il viale della stazione si alternavano ville con ampi parchi ed edifici a filo stradale sorti senza un piano organico. Consolidare quella testata del viale voleva dire pensare alla completa ricostruzione del viale all'interno delle previsioni del nuovo Piano Regolatore cittadino, e questa era una preoccupazione ancora lontana per Galvani.

Mario Pupin accolse con entusiasmo questo primo assenso dell'amministrazione. Per la sua associazione era importante ottenere un lotto di terreno in un luogo rappresentativo per poter erigere un edificio che fosse una sorta di monumento a coloro che avevano riportato durante le guerre danni e mutilazioni al corpo.

La retorica del Partito Nazionale Fascista si era ormai impadronita a pieno titolo della storia gravosa della guerra e ambiva a rappresentare, anche pubblicamente, le associazioni degli ex combattenti nei grandi raduni, anche se a livello provinciale solo a Pordenone questo processo si formalizzò con un'architettura di regime⁵. L'aiuto del partito non mancò a Pupin, e Galvani accondiscese a cedere un piccolo lotto di terra in uno dei settori più prestigiosi della città, Piazza XX Settembre, appena ristrutturata e arredata dall'architetto Cesare Scoccimarro. L'esperienza di collaborazione con un architetto ormai entrato a far parte dell'importante sistema di committenze che in Friuli faceva capo al segretario federale Primo Fumei, a Elio Morpurgo e a Giovanni

Fantoni, si era affinata proprio durante le fasi della costruzione della piazza nuova e quelle relative alla costruzione della Casa del Balilla.

Ci viene facile credere che proprio il rapporto di stima e amicizia che legava l'ing. Galvani con il giovane architetto sia stato l'elemento determinante per pervenire a una diversa e più prestigiosa localizzazione della Casa del Mutilato.

Il 14 novembre il podestà Enrico Galvani invitò Pupin a un colloquio e gli propose la nuova soluzione che per l'associazione era evidentemente migliore della precedente⁶.

Probabilmente, fu proprio l'architetto, allora a Milano, a proporre la soluzione di usare l'edificio dell'associazione per chiudere il piazzale nel punto in cui incontrava il giardino con il monumento ai caduti. Tanto più che la sede dell'associazione veniva a completare una serie di opere pubbliche o di uso pubblico esterne al centro storico. Non a caso Scoccimarro, introducendo con la sua relazione la lettura del progetto, evidenziava il ruolo urbano che l'edificio veniva ad assumere: «è superfluo ripetere che migliore e più adatta ubicazione non era possibile trovare. La costruzione verrebbe ad invadere la piazza per una profondità di m 6,50 legandosi armoniosamente con questa in una cornice di nuova sistemazione creata da un filare di cipressi lungo tutto il lato sinistro del piazzale.

La Casa del Mutilato e il vicino Parco ai Caduti formerà una zona di carattere monumentale sacro e caro alla memoria dei Pordenonesi.

La nuova costruzione sebbene di mole limitata, riveste una importanza oltre che di decoro, di edilizia cittadina perciò il suo carattere estetico è affidato con serena semplicità moderna, ad una semplice massa equilibrata e forte»⁷.

L'edificio in pianta misurava poco più di 200 metri quadrati per piano, ma Scoccimarro aveva previsto di poter in futuro sopraelevare la parte posteriore mantenendo le proporzioni della facciata e garantendo una eventuale terrazza verso il piazzale.

Il primo progetto di massima presentava una soluzione diversa da quella poi realizzata. L'ingresso ampio sulla piazza veniva idealmente prolungato fin sul retro dell'edificio con un vano adibito a sala lettura e biblioteca. A destra era previsto il comando della legione dei mutilati e l'armeria, alle spalle, invece, l'ambulatorio medico. A sinistra veniva collocato l'ufficio dell'associazione con l'archivio e la scala che collegava il piano superiore che ospitava l'ufficio del presidente, quello del segretario e il grande salone d'onore che si affacciava sulla piazza ed era lo spazio più importante della composizione.

Nella variante fu, invece, esaltato il rapporto tripartito costituito da tre spazi di grande monumentalità che fu realizzata dall'architetto con l'uso della simmetria: l'atrio d'ingresso, la grande scala portata a vista in asse con la composizione e, appunto, il grande salone d'onore: «Salendo lo scalone d'onore, tutto rivestito di marmi rosati, cui fanno riscontro le lucide guide e le cancellate in duralluminio, si giunge nel grande salone delle adunanze, vastissimo ambiente, capace di oltre 500 persone, semplice nelle linee ma imponente nel complesso, che apre le sue vetrate sul verde delle aiuole sottostanti e sulla policroma fioritura degli alberelli e delle piantine che adornano il terrapieno dinanzi all'edificio»⁸.

L'impianto era alquanto semplice come del resto le soluzioni volumetriche della composizione. La facciata aveva un fronte meno esteso del corpo di fabbrica principale e veniva abbracciato dallo stesso creando un forte contrasto tra il prospetto monumentale e il volume semplificato nel quale si andava a incastrare.

Come mostra bene la semplice sezione del progetto di massima, Scoccimarro aveva voluto segnare l'edificio con tre diversi volumi, ponendo quello più alto longitudinalmente al lato minore del piazzale, segnato dal grande salone del primo piano, quello degli uffici posto grossomodo nella rimanente metà e un basso corpo di servizi prospicienti la strada sul retro.

L'archivio comunale non ha restituito fino ad ora la variante di questa prima proposta di massima datata 20 dicembre 1934, se non un'aggiornata planimetria che rende ragione di un complessivo ripensamento dell'opera rispetto alla piazza⁹. Il confronto tra le due planimetrie è estremamente significativo.

In un primo momento l'edificio, come precisato in relazione, entrava all'interno della piazza per non più di 6-7 metri. Nella seconda proposta, allegata al sopraddetto accordo, si può notare come il retro dell'edificio fosse stato allineato con l'originario recinto del convento domenicano. Solo il volume semicilindrico del vano scala sporgeva a monte dell'allineamento. In questo modo Scoccimarro variò tutto l'impianto del fabbricato con il sacrificio della grande sala ricreativa e l'esaltazione dell'asse principale di collegamento tra l'ingresso e il salone d'onore grazie a una scala simmetrica e dall'effetto monumentale. La profondità del corpo di fabbrica fu ridotta da 12 a 11 metri, forse a seguito delle preoccupazioni che Pupin nutriva sulla capacità di coinvolgere nell'opera sufficienti aiuti economici e risorse dell'associazione.

Le intenzioni del primo progetto si esprimono bene nella prospettiva che Chino Ermacora pubblicò nel suo volume dedicato alla rinascita del Friuli¹⁰ e che possiamo riferire alla prima definizione del progetto, cioè alla metà del '34.

La prospettiva rende evidente il contrasto monumentale tra i vuoti segnati dai grandi pilastri in marmo nero e le ampie superfici in marmo bianco che definivano la facciata e il corpo centrale dell'edificio.

I pilastri, nelle intenzioni, erano a sezione semicircolare sul lato esterno, mentre a destra delle vetrate era prevista la collocazione di una statua in nicchia. Già in questa prima intenzione l'idea di Scoccimarro di porre un'iscrizione in facciata si esprime con una breve frase posta al di sopra di un marcapiano, mentre sul fianco, al piano terra, si rintracciano solo due finestre.

Diversa fu l'elaborazione raggiunta dal progetto durante la redazione delle due prospettive che accompagnavano il progetto di massima del dicembre del 1934 e che furono oggetto dell'accordo con Galvani.

Nella prima possiamo scorgere alcune modifiche sostanziali nella definizione delle facciate.

Per cominciare il diverso trattamento cromatico dei due volumi, quello che corrisponde al salone d'onore e quello, avvolgente, degli uffici e dei servizi.

Non sappiamo se questo secondo sarebbe stato rivestito in marmo o semplicemente dipinto, certo è che Scoccimarro, rispetto alla prima ipotesi, voleva forarlo in modo più evidente riservandosi di inserire in un'ampia superficie piena una seconda iscrizione rivolta verso il Giardino dei Caduti. L'architettura diventava una lapide parlante, un oggetto pensato per trasmettere messaggi civili.

Anche l'iscrizione di facciata assunse nel progetto un rilievo di maggiore monumentalità, mentre gli alti piastroni erano rappresentati con una sezione rettangolare per semplificarne la costruzione e fare ricorso a un semplice rivestimento in lastre.

La seconda prospettiva ha la capacità di sintetizzare le scelte urbanistiche della collocazione della nuova architettura di regime nel paesaggio urbano della città. Il punto di ripresa esaltava, infatti, la visione prospettica dell'edificio e il rapporto con la piazza nuova rialzata e assiale, quasi si trattasse della prua di una nave.

Sullo sfondo, a destra, emerge il segno dei filari di lecci piantati lungo il perimetro dell'area del monumento ai caduti, mentre il piccolo volume della Casa chiude la prospettiva alla fine del vecchio sagrato del convento¹¹.

Il 31 dicembre del 1934 Mario Pupin inoltrava il progetto di Scoccimarro al podestà per ottenerne l'approvazione della «Casa del mutilato sulla nuova Piazza rialzata XX Settembre»¹².

Due giorni dopo Galvani rispondeva che «in linea di massima il progetto è di mia piena soddisfazione e confido che potrà ottenere anche l'approvazione delle superiori Autorità»¹³.

A marzo il comune, dopo aver sentito la Commissione d'Ornato, provvedeva a definire la cessione dell'area all'associazione in vista dell'inizio dei lavori.

Nell'aprile del 1935 l'associazione formalizzò l'accordo con il comune per la cessione gratuita dell'area sulla quale sarebbe sorto l'immobile «in piazzale XX Settembre, sull'area pubblica disponibile nella parte superiore del piano rialzato»¹⁴.

A Pupin non rimaneva che il compito di trovare l'impresa e sottoscrivere una dettagliata convenzione con il comune.

L'associazione intendeva procedere alla costruzione dell'edificio «con mezzi propri ritratti dalle contribuzioni sociali e in considerevole parte accantonati col contributo di lire 20.000 assegnato dal Comitato Centrale dell'Associazione Nazionale Mutilati e

Invalidi di Guerra, con obblazioni private, con un prestito d'anticipazione da parte dell'Impresa costruttrice»¹⁵. La scelta del costruttore era determinante e l'opzione per l'impresa di Giovanni Pavan fu quasi obbligata, tanto più che l'impresario nel contratto si impegnava con l'associazione ad assumere per la costruzione non solo il numero obbligatorio per legge di invalidi e mutilati di guerra, ma «personale oltre il numero legalmente prescritto»¹⁶.

L'azienda era particolarmente attiva in questo periodo perché aveva intercettato importanti appalti pubblici in tutta la provincia ed aveva la capacità economica di anticipare la costruzione incassando i compensi con un sensibile ritardo. Per quanto riguarda la direzione lavori Galvani si fidò ancora una volta dell'ing. Luigi Querini che aveva seguito la direzione dei lavori della Casa del Balilla cercando di compensare la lontananza del progettista. A lui vanno attribuite molte delle scelte che emersero in cantiere e la compilazione del preventivo e del capitolato d'appalto.

Per Pupin l'edificio era la «manifestazione della rinascita spirituale della nazione nell'atmosfera più pura, più ossigenata che il fascismo ha creato»¹⁷.

Queste metafore si esprimevano anche attraverso una serie di riti e cerimonie e la Casa del Mutilato non rimase estranea a questa riscoperta tradizione. Pupin volle inaugurare i lavori con una cerimonia che vide i principali gerarchi della città tracciare il solco che disegnava il perimetro dell'edificio, il limite tra il costruito e lo spazio pubblico. Nell'immagine che immortalò la cerimonia due simbolici fasci di picconi e di vanghe attendevano di essere sciolti per dare vita alla cerimonia¹⁸.

Alla cerimonia parteciparono gli ottocento iscritti all'associazione e la città intera. L'occasione era quella della annuale assemblea, ma il rito di fondazione diede il modo agli organi del regime di acquisire alla propria storia anche quella dei reduci: «Pordenone potrà vantare l'onore, tra le prime città d'Italia, di possedere la casa per quelli che dopo la Vittoria, dopo gli Scomparsi, sono i figli più degni»¹⁹.

L'anonimo corrispondente de «Il Popolo del Friuli» registrava come nel 1935 «rinnovando un rito in auge nell'antica Roma, gli aratri guidati dalle braccia di alcuni invalidi, tracciarono il solco che doveva segnare i termini della nuova costruzione» e il corrispondente del giornale diocesano notava come il rito di fondazione si fosse concretizzato «in questa piazza cittadina dove non senza uno speciale scopo sono stati riuniti i segni imperituri della Guerra e della Rivoluzione»²⁰.

Il corteo prese le mosse dalla vecchia sede di via Bertossi accompagnato dalle organizzazioni di partito come la fanfara del Fascio Giovanile di Cordenons, la Milizia Volontaria e la Centuria d'Onore dei mutilati e raggiunse i monumenti ai caduti, quello della prima guerra e quello dedicato ai morti della Rivoluzione fascista. Da qui si diresse alla volta del municipio dove raccolse i principali gerarchi e responsabili del PNF, per poi raggiungere la sede del Fascio pordenonese in Piazza della Motta.

L'assemblea si svolse nel vicino teatro Licinio seguendo ogni rituale della retorica e della rappresentazione fascista.

Il riferimento ai miti romani del regime diventò ancora più esplicito nel desiderio di Pupin di abbandonare l'idea di scrivere sull'attico del prospetto principale la destinazione del fabbricato, ma una significativa frase di Virgilio tratta dall'Eneide: «quo fata trahunt retrahuntque sequamur: Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est».

Per il resto il progetto non presentava alcuna difficoltà e l'impresa Pavan non ebbe nessun problema nel realizzare un'opera tanto semplice. Le strutture in calcestruzzo erano ridottissime perché le luci dei locali erano in fin dei conti modeste e nella costruzione si potevano utilizzare maestranze dotate di una preparazione generica. Le foto seguenti, riprese durante una fase avanzata dei lavori, ci mostrano lo scheletro di un edificio che strutturalmente era molto tradizionale e che rispettava in pieno i dettami autarchici imposti dal regime.

Per contro, l'edificio, più della Casa del Balilla e della successiva Casa del Fascio, fu una straordinaria occasione di coinvolgimento pubblico. Pupin fu in grado di far appassionare la città per la sua impresa, tanto che gran parte dei materiali impiegati dalle maestranze di Giovanni Pavan, durante le diverse fasi della costruzione, erano in realtà frutto di doni, anche minuscoli, offerti da associazioni, comuni e singoli cittadini. La popolazione sentiva in modo particolare la costruzione di questo edificio e non credo solo

perché era il frutto di un espediente retorico del regime, ma perché all'interno del nuovo scenario della piazza, a fianco del tribunale che aveva reinterpretato funzionalmente i volumi dell'antico convento, quel piccolo volume si poneva quasi come se fosse un tempio civico. Era una struttura urbana più dal punto di vista simbolico-spaziale che da quello funzionale, perché non ospitava uffici comunali o altri servizi alla popolazione, eppure, pur essendo privato, esprimeva un "sentire" pubblico e nuovo.

Il manifesto che Galvani approntò in occasione dell'inaugurazione dell'edificio contribuisce a rendere evidente il mito costruito attorno alla fondazione dell'edificio: «intorno alla CASA, che è per noi un'Ara, si perpetua il ricordo delle nostre battaglie; rivive lo spirito guerriero delle vecchie generazioni e si temprava gagliardamente quello delle nuove». A Pordenone riusciva quell'operazione urbanistica tentata con insuccesso a Udine con il tempio-ossario di Provino Valle. Edificio e spazio pubblico si univano in un solo "racconto" che aveva per argomento il sacrificio di una generazione sui campi di battaglia.

La piazza disegnata da Scoccimarro, il monumento ai caduti della prima guerra mondiale, il monumento ai caduti della rivoluzione fascista e la Casa del Mutilato disegnavano un luogo denso di significati che veniva a porsi come nuovo centro della città. Era il luogo della sacralità civile e la nuova casa richiamava esplicitamente la funzione urbanistica di un tempio o di una cattedrale. Il suo carico di monumentalità fu immediatamente percepito dalla popolazione.

L'inaugurazione dell'edificio, il 27 giugno del 1937, fu un grande evento per la città e coinvolse più di quindicimila persone, dando modo al regime di dimostrare a pieno il suo controllo sulle masse e la capacità di trasformare ogni opera pubblica in un'occasione di affermazione politica.

L'obiettivo voluto dai quadri del regime era ormai perseguito e l'architettura diventava parlante anche evocando nomi e gesta utili al regime²¹.

Le cronache dei primi anni della costruzione ricordano l'impegno di Pupin e dei suoi commilitoni per ripianare i debiti creati dall'iniziativa immobiliare e la serie di elargizioni che pervennero da più soggetti a favore dell'Ara. Lo stesso Scoccimarro fu rimborsato solo delle spese incontrate per il progetto, tanto che nel '38 ricevette anche un «attestato di benemerita per l'opera prestata a pro della costruzione della Casa del Mutilato»²².

La guerra coinvolse marginalmente l'edificio, seppure Marcello Franchini, successore di Pupin alla guida dell'associazione, ricordasse che ancora nel settembre del '46 «l'Ufficio del Genio Civile non provvede alle riparazioni della Casa, rimasta danneggiata dai bombardamenti»²³.

Durante quei fatti andarono distrutti molti dei documenti conservati nella Casa e che sarebbero stati in grado di testimoniare le diverse fasi dei lavori di costruzione di questa architettura²⁴.

Note

- 1) Alcune volte il nuovo presidente si firmerà Puppini, altre volte Pupin. Per semplicità abbiamo scelto questa seconda opzione che lo ricorda anche nella lapide posta nell'ingresso della Casa del Mutilato.
- 2) La frase è tratta dal volantino stampato dall'associazione in occasione dell'inaugurazione della Casa il 27 giugno del 1937. Credo che proprio a questo periodo vada ricondotta la proposta per la Casa del Mutilato elaborata dal cognato di Cesare Scoccimarro, Ado Furlan.
- 3) Archivio Storico Comunale di Pordenone (da qui ACPn), b.07.10.48, Lettera di Mario Pupin al podestà Galvani, 16 giugno 1934.
- 4) Ivi, Lettera del podestà Galvani al prefetto, 17 agosto 1934.
- 5) Il tentativo di costruire una Casa del Mutilato a Udine non ebbe successo.
- 6) ACPn, Lettera di Pupin al podestà, 17 novembre 1934.
- 7) Ivi, Relazione al progetto di massima, 20 dicembre 1934.
- 8) M.M.P., *La Casa del Mutilato di Pordenone s'inaugura oggi*, in «Il popolo del Friuli», 27 giugno 1937.
- 9) Il fatto che i disegni della prima proposta di massima siano stati utilizzati come allegato della convenzione stesa tra il podestà pordenonese, Mario Pupin e l'impresario aggiudicatario dell'opera, Giovanni Pavan, mi fa credere che le sostanziali modifiche alla pianta furono definite subito dopo la cerimonia del tracciamento del solco.
- 10) CHINO ERMACORA, *Il Friuli: itinerari e soste*, Zambon, Vicenza 1935.
- 11) ANNALISA AVON, *Moderno e monumentale. Architetture di Cesare Scoccimarro a Pordenone (1925-1940)*, in Aldo Furlan *nella scultura italiana del Novecento*, a cura di F. FERGONZONI, C. FURLAN, Forum, Udine 2005, 259-274. Isabella Reale identifica in questo progetto di Scoccimarro quasi un elemento di crisi nel linguaggio dell'avanguardia friulana affermando che nella Casa del

Mutilato l'architetto «si abbandona a suggestioni monumentali». REALE, *Le arti in Friuli tra le due guerre*, in *Il Friuli. Storia e Società, IV, Il regime fascista: 1925-1943*, a cura di A. M. VINCI, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione Udine 2006, 424.

12) ACPn, b.07.10.48, Lettera accompagnatoria di Mario Pupin del 31 dicembre 1934.

13) Ivi, Lettera di Enrico Galvani a Mario Pupin, 2 gennaio 1935.

14) Archivio Associazione Naz. Mutilati e invalidi di guerra di Pordenone (da qui AANMPn), Verbale di delibera del podestà del 5 aprile 1935.

15) Ivi, Verbale di delibera del podestà del 5 aprile 1935.

16) Ivi, Contratto di appalto.

17) *XXVII giugno 1937. Anno XV E.F. Inaugurazione della Casa del Mutilato. Numero unico*, in ACPn, b.07.10.48.

18) Così descriveva il rito del tracciamento il giornalista de «Il Popolo»: «il perimetro della costruzione è segnato con una riga di calce; nel centro sono stati posti due fasci di picconi e di zappe legati con nastri tricolori. Le illustrazioni sono fornite alle autorità dall'ing. Cav. Luigi Quercini, direttore dei lavori e dall'impresario sig. Giovanni Pavan.

Tutt'attorno è uno sventolio di bandierine e di orifiamma ed i simboli della patria ornano pure i venti carri di mattoni che intrecciati con rami verdi sostano ai piedi della gradinata.

La cerimonia inizia e si svolge rapidamente. Uno squillo di tromba ed il cav. Puppini pronuncia le seguenti parole: «Se l'avventura di un giorno lontano fece serrare alle vostre mani la piccozza e la vanghetta per scavare nel duro sasso del Carso la trincea ove proteggervi dalla battaglia, oggi in questa atmosfera di laboriosità e di potenza creata dal fascismo, i medesimi arnesi da voi verranno impugnati per solcare la fondazione della Casa che accoglierà in gelosa custodia il simbolo del sacrificio da voi non invano compiuto.

Questa Casa non sarà più un rifugio come la trincea fangosa, ma il nido delle passioni e delle gioie nostre».

E' stato tracciato il solco della "Casa del Mutilato",

in «Il Popolo», 28 luglio 1935.

19) Ibidem.

20) Ibidem.

21) «Il salone d'ingresso, ampio e confortevole, ha nei suoi lati i diversi uffici, sulle cui porte, a lettere di nichelio, sono tracciati i nomi di Coloro che diedero un valido contributo alla grande causa della guerra, della rivoluzione o alla creazione dell'Impero». Proprio come se si fosse trattato di un tempio o di una chiesa, gli spazi minori laterali erano dedicati a «divinità civili»: «L'ufficio della Presidenza, ha sul frontone il nome di Luigi Gabelli, valoroso pilota in Africa orientale, di cui oggi ricorre l'anniversario della morte e il cui eroismo fu premiato con la medaglia d'oro.

L'ufficio assistenza reca il nome di Ida Corbi Delcroix, la Madre del purissimo Eroe che oggi sarà tra noi a onorare la inaugurazione della Casa del Mutilato; l'ufficio pensioni è intitolato alla memoria della medaglia d'oro Guido Monti e l'atrio per il pubblico reca il nome di Enrico Gabbiana, straziato dai ribelli nell'oasi di Cufra.

Il Comando della centuria d'onore della Milizia mutilati reca, al sommo dell'ingresso, il nome di un altro purissimo eroe della Rivoluzione fascista: Arturo Salvato, che cadde immolandosi per un sublime ideale.

Il pianterreno, oltre alle sale succitate, è completato dall'ambulatorio medico intitolato al nome del compianto dott. Ernesto Cossetti, che tanto si prodigò nell'assistenza degli umili e da diversi servizi igienici di non trascurabile necessità». M.M.P., *La Casa del Mutilato di Pordenone s'inaugura oggi*, in «Il popolo del Friuli», 27 giugno 1937.

Il prefetto Temistocle Testa, che governò con il segretario federale del PNF la stagione dell'architettura d'avanguardia delle opere del regime non poté partecipare alla manifestazione dell'inaugurazione perché costretto a letto da una operazione chirurgica.

ACPn, b.07.10.48, Lettera del prefetto a Enrico Galvani del 15 giugno 1937.

22) AANMPn, Libro verbali dal 3 settembre 1938, verbale del 3 settembre 1938. Luigi Quercini, che era anche un importante gerarca locale, offrì i suoi servizi di direttore dei lavori gratuitamente.

23) ACPn, b.07.10.48, Lettera di Marcello Franchini al sindaco di Pordenone, 23 settembre 1946.

24) Ivi, Lettera del vice presidente dell'associazione, Alessandro Toffolon, al sindaco di Pordenone, 17 gennaio 1946.